

175° anniversario de «La Civiltà Cattolica»
1° aprile 2025 – Villa Malta, Roma
www.civiltacattolica.it

Intervento del prof. Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio

Ricordare 175 anni de “La Civiltà Cattolica” non è solo un omaggio alla vetustà d’una impresa editoriale, ma interroga sulla comprensione di tanta durata e, nonostante il tempo trascorso, della permanente attualità d’una rivista che non sa di vecchio. Anzi oggi si ripropone con una nuova scadenza mensile, con tematiche attuali, come l’articolo sull’*influencer* del numero 176. La sua longevità può essere accostata alla “*Revue de deux mondes*”, che è del 1829, o alla “Nuova Antologia” 1866, diretta da Spadolini (che ha studiato nella biblioteca della “Civiltà” a Ripetta). Quale il segreto della continuità e dell’attualità?

E’ prima di tutto nel soggetto: il collegio degli scrittori, generazioni che cambiano e quindi sensibilità diverse, tutti gesuiti, corresponsabili di quanto pubblicato, tanto che fino al 1933 gli articoli non erano firmati. Il collegio, eretto Istituto pontificio da Pio IX nel 1866, non è solo una redazione, ma una comunità dedicata a un’impresa culturale. Un “gruppo culturale autonomo” - secondo Gabriele De Rosa nell’introduzione alla raccolta della rivista. Il segreto è pure nella geografia dei dichiarati riferimenti: la fede cattolica, la Chiesa e il papa.

L’autonomia di un gruppo pensante, espresso da un istituto come la Compagnia di Gesù, ne garantisce la vitalità. La vicinanza al papato lo mette a contatto con le preoccupazioni e le visioni dei vari papi e lo fa essere un osservatorio che, tra Ottocento e Novecento, si allarga dall’Italia e l’Europa al mondo. Cambiano le forme di contatto tra la rivista e il papa, ma la il riferimento primario resta. La rivista è connessa a una romanità, che non è provinciale, ma spazia su scenari vasti del mondo.

Tuttavia la rivista nasce italiana ed è italiana, tanto che padre Nuno da Silva è il primo direttore non italiano. Periodico “nazionale” nel 1850: “indigeno da Susa in sino a Malta e da Nizza in sino a Trieste”. Quando lo nazione era un fatto culturale e lo Stato unitario non esisteva (ma sette Stati) e l’Italia era un’espressione geografica. Si scrive in italiano, non in latino come qualcuno avrebbe desiderato. “La Civiltà” contribuisce culturalmente e linguisticamente all’Unità, che poi avrebbe combattuto nella forma dello Stato liberale e per la fine della Roma dei papi. L’iniziale diffusione italiana della rivista è un test delle barriere che dividevano la penisola e che mettevano a dura prova la genialità dei padri per la resistenza delle frontiere intra-italiane.

La grande domanda del cattolicesimo nell’Ottocento di fronte al mondo nuovo, quello liberale nelle sue varie espressioni, è “adattarsi o no?”. La risposta della rivista non è cattolico-liberale. Quella di Pio IX è “non adattarsi”: non farsi dettare l’agenda dai vincitori. La restaurazione dell’*ancien*

règime si è rivelata impossibile, si vuole allora creare un'alternativa anche culturale. “La Civiltà” è moderna, non nostalgica del legittimismo, nasce dalla constatazione che il mondo è plurale e qui va affermata la visione cattolica nel modo più attuale, con la stampa come i più recenti movimenti. Il cattolicesimo rifiuta di essere –com'era nel disegno dei governi liberali unitari- l'istituzione di assistenza religiosa al popolo italiano, ridotta alla parrocchia, con la fine del radicamento sociale della Chiesa, delle congregazioni religiose e delle opere cattoliche. Privo insomma dello spessore sociale autonomo della Chiesa.

Un grande maestro, Emile Poulat, insegnava che questa è l'intransigenza: la strategia per cui la Chiesa non si adatta alla civiltà liberale, come più tardi non lo farà con il movimento socialista. Afferma l'esistenza d'un'altra civiltà, quella cattolica. L'intransigenza talvolta diventa polemica e invettiva, altre volte assume toni quasi profetici. La parola “intransigenza” non esprime un giudizio negativo sulla postura storica, ma fotografa l'atteggiamento del mondo cattolico di fronte a quello moderno. Non è conservatorismo, anche se può esserlo a tratti. È un'utopia di civiltà cattolica, talvolta restaurazione, talvolta anche rivoluzione, tanto che i governi liberali parlano di “pericolo nero”.

Il titolo della rivista è il suo programma. Scrive Curci: “nostro programma come nostro titolo, nostra insegna come nostra divisa, nostra solenne professione di fede: la civiltà cattolica”. Non c'è altra civiltà che l'europea e –sostiene Curci- “l'incivilimento” è stato opera cristiana, cattolica e romana. Dall'altra parte stanno le “barbarie del paganesimo”. Quindi si susseguono gli avversari, moderni barbari. E la rivista sa essere pugnace in maniera argomentata.

Scrivono Giuseppe De Rosa nel libro dedicato ai 150 anni della rivista: lo scontro è con “liberalismo, massoneria, modernismo, socialismo, comunismo, fascismo, nazismo”. Aggiungerei ebraismo. Nel trattare di queste battaglie non si può essere astorici. “La Civiltà” ha una lunga storia, anche se la storia non è un'ideologia: la rivista cambia con la Chiesa nella storia e quella di oggi non si assume le battaglie o i giudizi di ieri.

Un esempio è l'atteggiamento verso l'ebraismo. Ci sono passaggi duri come: «il giudaismo impera signore» -scriveva a fine Ottocento p. Ballerini. Ci sono i testi sull'omicidio rituale; nel 1910 il saluto per la morte di Karl Lueger, sindaco di Vienna, come liberatore dagli ebrei o p. Barbera che nel 1937 parla di segregazione amichevole e recensisce favorevolmente Nicola Pende, direttore della sezione eugenetica del CNR, o l'approvazione della politica antiebraica del regime di Horthy. Giovanni Sale spiega che l'antigiudaismo religioso e politico circolava nella rivista, come in Vaticano e nella Chiesa, anche se Pio XI fece barriera al razzismo e all'antisemitismo. Si pensi che sui terribili massacri nazisti e ucraini di Leopoli durante la seconda guerra mondiale, l'incaricato della questione ebraica della Segreteria di Stato, mons. Angelo Dell'Acqua, appuntava: “occorre

assicurarsi che corrispondano ai fatti perché l'esagerazione è facile anche tra gli ebrei...". Nel 1943, lo stesso nota che troppi in Vaticano "si interessavano fin troppo (in modo oserei dire esagerato) degli ebrei".

La rivista scrive quello che molti cattolici ed ecclesiastici pensano. L'ostilità moderna agli ebrei era non solo riesumazione dell'antigiudaismo, ma pure spiegazione mitica e ideologica della complessa modernità: una griglia per spiegare il moderno in modo cospirazionista. Così il liberalismo e il comunismo, contraddittoriamente, si spiegavano con la presenza ebraica e la sua volontà di potere...

"Civiltà" vuole creare un'opinione pubblica papale in Italia e non solo. Scrive Curci nel 1850: "riordinamento ideale senza cui qualunque altro mezzo può ben palliare il male ma non guarirlo". Non vuole essere una rivista elitaria, anche se pensata e fondata sullo studio, correttamente pensata, ma militante. Una continuità di linea impressionante, dovuta alla vicinanza al papa, è sul tema della pace. La rivista è voce del papa sulla pace e la guerra. Lo vediamo con Benedetto XV nella prima guerra, con Pio XII nella seconda guerra, ma anche nella guerra in Iraq, quando le parole di Giovanni Paolo II contro la guerra –nella versione italiana della CEI- furono edulcorate: "Civiltà Cattolica" rifletté, invece, l'assolutezza della visione di pace del papa. La voce del papa dà fastidio: con Pio XI, i locali della rivista vengono visitati dagli squadristi. E la rivista è censurata, tanto che se ne avvisa la delegazione apostolica negli USA perché faccia sapere il perché dei silenzi.

Giovanni Sale mostra come i papi cambiano, cambia la Chiesa e le diverse generazioni di scrittori e direttori. Pio X chiede più transigenza sulla politica italiana, ma rigore sulla dottrina. C'è qui la contrapposizione forte tra p. Rosa e Buonaiuti, che raffigura la rivista come una sentina d'inquisitori. È interessante notare come, nonostante i lamenti della Segreteria di Stato di Merry del Val, Pio X usi i gesuiti di "Civiltà" per vari incarichi. Qui i papi trovano i loro collaboratori: Lombardi e altri con Pio XII. Ma anche papa Francesco, con p. Spadaro, per spiegare alcuni aspetti della sua visione.

Con Pio XII la rivista è nel cuore del disegno pacelliano. C'è p. Lombardi (qui s'incontra con madre Pascalina che gli dà l'annuncio che "finalmente" Montini sarà mandato via dalla Segreteria nel 1954), ma anche p. Martegani, direttore, figura influente politicamente e critico verso De Gasperi. La rivista vuole avere un ruolo ispiratore nei confronti dell'Italia della Costituzione e democrazia. Come studioso di quegli anni, ho trovato la rivista una grande fonte per seguire i dibattiti, i contrasti, le prospettive.

Con ogni papa c'è una sintonia da stabilire. P. Sorge, che ha esercitato un ruolo nel cattolicesimo italiano, che è espressione dell'autorevolezza della rivista, racconta un incontro con il neoeletto papa Wojtyła, dopo che un testo era stato respinto dalla Segreteria:

“Cominciai a leggere il testo. Giunto alla frase incriminata, mi fermai. ‘Santità,’ gli dissi ‘Lei sa l’amore e l’obbedienza che i gesuiti hanno per il Papa. Mi dica liberamente: se mi dice che devo cambiare, sono pronto a cambiare di 360 gradi!’. Giovanni Paolo II mi guardò con due occhi furbi che non dimenticherò mai. ‘Quanto ha detto, padre?’. E io, con maggiore fervore a ripetere: ‘360 gradi!’. ‘Mi sembrano un po’ troppi,’ esclamò il Papa ridendo ‘perché se Lei cambia di 360 gradi, torna dov’era prima!’. Ero caduto nella trappola e risi anch’io”.

Un fatto qualificante in quasi due secoli è il fare cultura, non accademica, ma a partire dalla fede e dalla Chiesa. Siamo oggi in una stagione caratterizzata da un fenomeno impressionante, la deculturazione delle religioni, come scrive Olivier Roy: i fondamentalismi protestanti e pentecostali (mezzo miliardo e più di persone), quelli islamici e altri, il mondo religioso dell’emozione. Per essi la cultura, la storia, la civiltà non esistono, ma c’è l’oggi emotivo del religioso. Giovanni Paolo II diceva: “la fede deve trasformarsi in cultura”. E nel 1982: "Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta".

La fede non si riduce a cultura ma si trasforma in cultura e trasforma la cultura. Siamo in tutt’altra prospettiva rispetto alle religioni deculturate, che sono le favorite nel mondo del XXI secolo. Una prospettiva controcorrente, perché -come scrive Jacques Attali- ci troviamo in un mondo che va verso l’affermazione dell’*homo ipersapiens* in mezzo a una schiera di *homo barbaricus*. “Civiltà Cattolica” è l’espressione di una cultura informata e popolare, per cui la divulgazione è decisiva, senza eccessi di emotività. La rivista nasce dopo il 1848, quando il cattolicesimo assume progressivamente l’aspetto di movimento, di popolo e diviene necessario formare un’opinione pubblica.

La grande svolta è rappresentata dal Concilio. C’è un distacco con l’intransigenza dei primi cento anni: “I buoni padri della Civiltà Cattolica per ogni cosa giù lacrime e lacrime! E che cosa hanno ottenuto? Bisogna vedere il bene e il male e non essere sempre pessimisti su ogni cosa” –diceva Giovanni XXIII. La rivista ha un ruolo di forte promozione dei grandi temi del Vaticano II (a partire dalle cronache del Concilio di Caprile). Cattolico diventa ecumenico, non solo nel senso di inter-cristiano, ma universale. Il mondo come casa in cui si abita. Questa la visione della rivista, dal Concilio finora, soprattutto con papa Francesco. Oggi siamo nella stessa linea quando “Civiltà”, con la direzione di p. Spadaro, si globalizza con l’edizione in inglese, francese, coreano, spagnolo, oltre all’attenta presenza su internet.

“La Civiltà Cattolica” esprime un cristianesimo nella storia, a confronto con i temi emergenti, ragionando senza paura in un mondo -diceva Gramsci- “grande, terribile e complicato”. Un contributo oggi riscoperto decisivo, perché diceva Paolo VI nella *Populorum progressio* (e vale di

più per il presente): “il mondo soffre per mancanza di pensiero”. Grazie ai padri de “La Civiltà Cattolica” che ci hanno aiutato e stimolato a pensare e a vivere una “fede pensata”.